

Intervista immaginaria a Geoffrey Humphries

di FRANCO FERRARI DELFINO

Sono più di trent'anni che abiti a Venezia, o meglio alla Giudecca; non sei, come si dice qui, stufo, stanco e annoiato?

A Venezia ho fatto ormai, con gli amici, il giro di tutti i sentimenti: dal primo amore, alla passione smodata, al risentimento per la città e per i suoi abitanti "insemenii", dalla delusione per l'abbandono totale alla coazione a ripetere gli stessi errori, ai ritorni di fiamma improvvisi. Per me Venezia rappresenta la solita contraddizione dell'essere, la donna-giovanecchia-matura, che fisso per un attimo sui miei quadri, e subito mi sfugge tra le dita, sia nei ritratti ad olio che nei disegni. È la varietà del molteplice nell'Uno che mi ha sempre affascinato in questa città: la stratificazione degli stili e dei generi, che ci fa accettare anche delle solenni e presuntuose brutture, ad esempio gli ultimi interventi urbanistici alla Giudecca.

Quanti anni ci vorranno per assorbirli, per accettarli, per farli diventare paesaggio consueto, abitudini dell'anima? Quando passo in campo San Samuele, mi chiedo sempre, come trent'anni fa, perché ci sia quella casa del primo Novecento che impedisce la visione completa della chiesa e del campanile, che toglie significato al campo. Non sarebbe ora di abbatterla? Altro che costruire a Venezia. Togliere bisogna, con voluttà. Ecco un'idea per la mia pittura futura: dipingere Venezia non com'è, ma come vorremmo che fosse, togliendo gli errori-orrori più evidenti, a testimonianza del buon gusto che non vuol morire.

Malgrado l'odio-amore per la città, malgrado i cambiamenti deturpanti, alla fine del gioco, della passeggiata giornaliera, Giudecca-Zattere-Santo Stefano e ritorno, ci stai bene a Venezia?

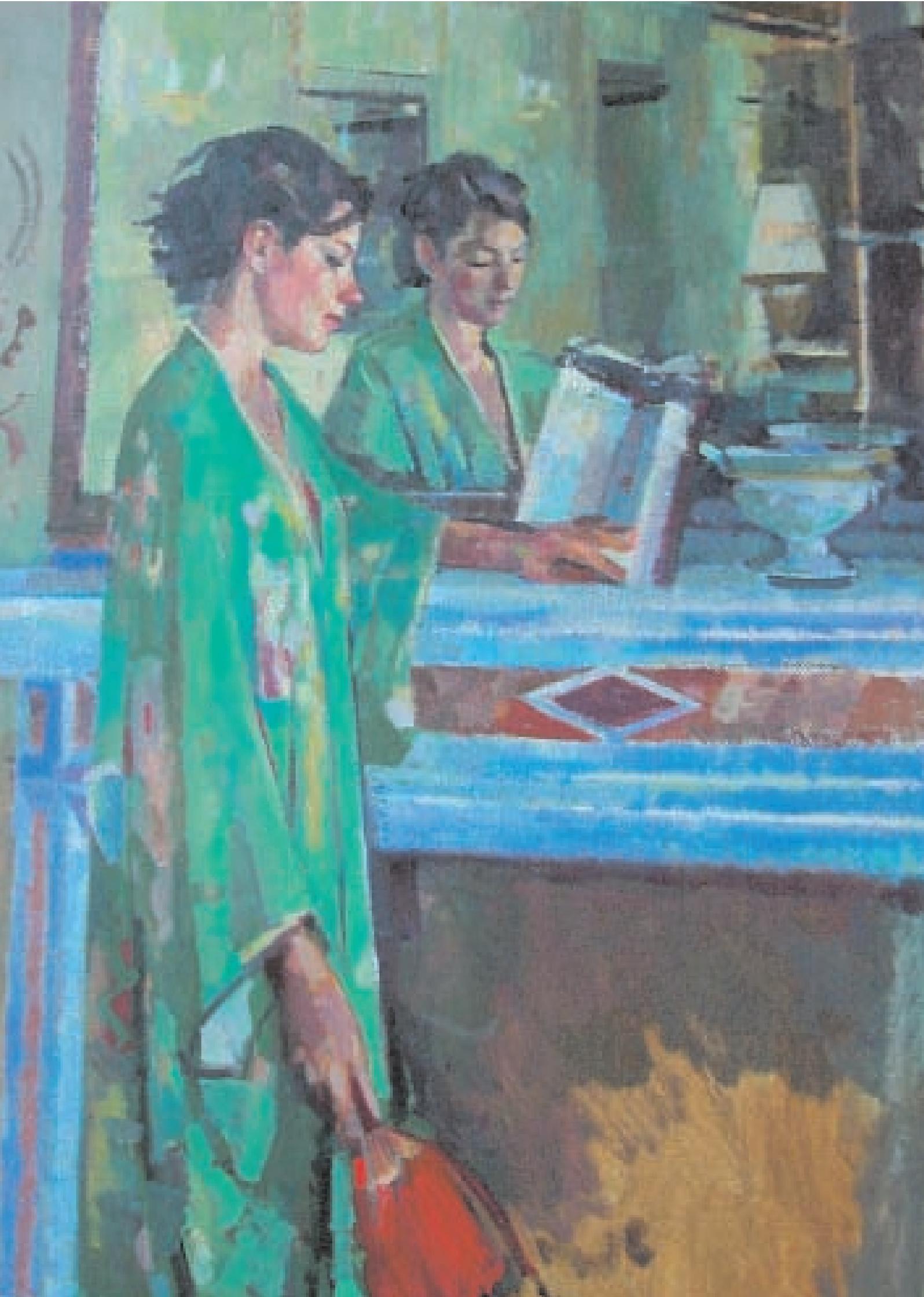
Certo, a Venezia, abitiamo tutti, ricchi e poveri, camerieri e baristi, giovani mentecatti e vecchi acutissimi, al Grand Hotel sull'Abisso. Per me, Venezia è un ottimo punto di osservazione per vedere il degrado che avanza inarrestabile, i mutamenti climatici, le follie demografiche dell'umanità, le guerre di falsa religione e tutto il

resto. Ogni giorno mi affaccio alla finestra del mio studio alla Giudecca, guardo a sinistra e vedo la fantastica scenografia industriale di Marghera, i fumi tossici in lontananza sono coreografici balletti aerei, di notte si sprigionano forze telluriche: posso immaginare tutti gli inferni che voglio, guardando Marghera. Eppure tutto questo nella realtà vuol dire che la città può sparire da un momento all'altro: un'esplosione, una nube tossica e gli abitanti vengono stesi, defunti finalmente, come nelle antiche pestilenze, tutti morti per la superbia dell'industria tecnologica.

La mia speranza è che resti intatta la città, senza le brutture recenti e passate, quasi che il cataclisma intelligente selezioni le case, gli edifici da salvare, costruendo così senza fatica la Venezia ideale per futuri abitanti, venuti da fuori, da molto lontano. Vorrei vedere l'espressione del volto di questi esploratori, colpiti da tanta Bellezza.

Ma tu cosa fai, tutti i giorni, con i tuoi ritratti, pose femminili in gran parte, con i tuoi nudi, con gli acquerelli, con i disegni, che ritraggono la città in ogni angolo – il mercato del pesce a Rialto, i ponti, i canali, lo squero di San Trovaso, il Bottegon da Schiavi – i luoghi dipinti mille volte dai grandi pittori (simbolisti, realisti, surrealisti, intimisti, e via ancora) e dai pittori di genere? Perché ti ostini in questa grande mania?

Sembrerà patetico, stupido, ingenuo (me lo sono chiesto tante volte) ma credo, fissando ancora una volta sulla tela un'espressione imbronciata di donna, una posizione in piedi o seduta, un tic allo specchio nel grande studio, di poter fermare il degrado quotidiano con piccole iniezioni di Bellezza. Sarà delirio di onnipotenza il mio, sarà egocentrismo paranoide, ma cosa posso fare, da solo, per fermare il corso degli eventi? Nulla, ovviamente, se non con ostinazione dipingere, dipingere, dipingere la Venezia di sempre in tutte le sue pieghe, il quadro che abbiamo visto mille volte e che ancora ci stupisce, come la donna che legge in vestaglia, come il nudo che dorme, come Berenice che ci guarda imperiosa.



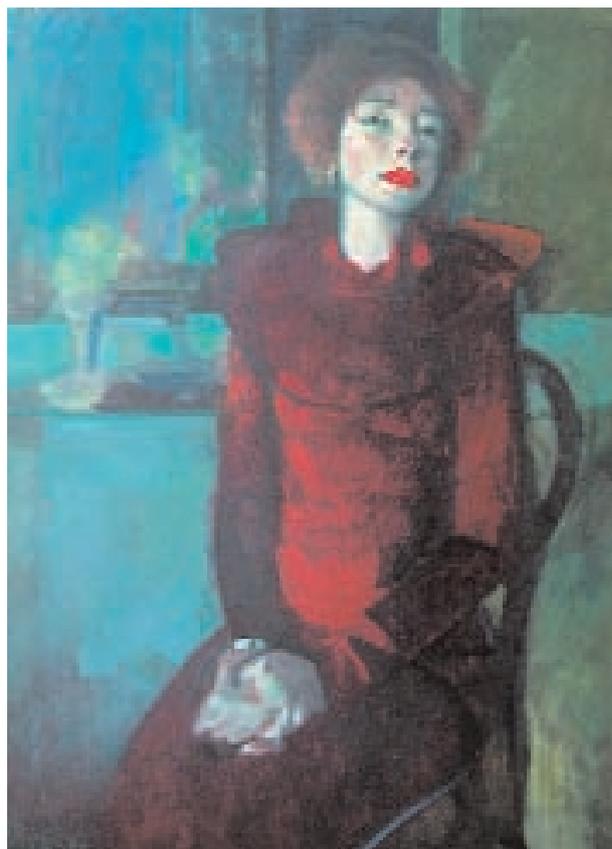
Due sono i soggetti fondamentali nelle tue opere: Venezia, molteplice ed una, e le donne. Mai assieme. Le donne in casa, in studio, mai all'aperto, al massimo sulla finestra, che guardano fuori. Ritratti, posizioni.

Sì, è vero: Venezia da una parte in tutte le sue forme, le donne dall'altra, in studio, in posa. Perché? Credo per concentrazione, per concentrarmi meglio sull'attimo che voglio cogliere. La donna e Venezia hanno bisogno di tutta la mia attenzione, anche quando la mano corre veloce sul foglio. Sono forse due grandezze incommensurabili, imparagonabili: devono restare staccate, per non farsi ombra reciprocamente. C'è forse qualcosa che le unisce sempre, anche se dipinte separatamente, lontane; c'è in loro la presenza di un impero, di un comando potente: è il dominio della bellezza.

P. S.

E l'aspetto commerciale come va? Holly Snapp, tua moglie, continua ad aprire gallerie d'arte a Venezia, in calle delle Botteghe, a Santo Stefano, tanto che i maligni vogliono chiamarla da una parte Holly street e dall'altra Snapp Strasse.

Venezia, in questi ultimi dieci anni, è diventata un grande affare immobiliare, una gallina dalle uova d'oro per commercianti, albergatori, gondolieri e taxisti. Tutti si lamentano, come al solito, ma intanto ingrassano. Mia moglie Holly si è lanciata nel vortice commerciale; non so come andrà a finire, ma, grazie alla mia pittura, a lei, a mia figlia, al cane, come si dice a Venezia, un piatto di minestra non mancherà mai.



Geoffrey Humphries, *Berenice*, 1982



Geoffrey Humphries, *Rio Ponte Lungo - Giudecca*, 2003

† Geoffrey Humphries, *Beatrice - Sala del Camino*, Hotel Cipriani, 2003



Pablo Picasso, L'appuntamento, 1900, Mosca, Museo Puškin